

Capitale e ideologia: le vicissitudini dell'eguaglianza

Thomas Piketty

Capitale e ideologia

trad. it. di L Matteoli e A Terranova

La Nave di Teseo, Milano 2020, pp. 1197

Parole chiave

Eguaglianza, Piketty, economia

Luigi Cimmino insegna Filosofia della mente e Paradigmi etici presso l'Università di Perugia (luigi.cimmino@unipg.it).

Una prima opportuna azione nel recensire un testo del genere è quella di lodare la casa editrice che ne ha pubblicato la traduzione, la prestigiosa La nave di Teseo: sembra che la diffusione culturale in Italia sia sempre più affidata a editori minori (non certo sul piano della qualità). Certo, Thomas Piketty potrebbe contribuire alla diffusione del suo pensiero curando testi più brevi, magari sintesi di altri più estesi, ma evidentemente il suo registro preferito è quello del saggio fiume.

“Ogni società umana – si legge all’inizio della *Introduzione* – deve giustificare le sue diseguaglianze: è necessario trovarne le ragioni, perché in caso contrario è tutto l’edificio politico e sociale che rischia di crollare” (p. 13). Si tratta del programma già annunciato ne *Il capitale*

nel XXI secolo, uno dei testi di economia più discussi e apprezzati degli ultimi venti anni; libro che ha scosso l'élite degli studiosi della materia, in particolare di lingua inglese, e che ha dato senza esagerazioni fama planetaria, anche al di fuori degli esperti di professione, al suo autore. Recensire un testo di tale mole non è facile. Fortunatamente il suo *incipit* fornisce al lettore uno dei "temi" di fondo del libro, ripetuto nel prosieguo. Poiché tale tema tradisce a mio avviso il limite di *Capitale e ideologia* e del contributo in generale all'economia di Piketty, accenno subito, per poi riprenderla alla fine, la questione. La ragione di tale anticipo è data dal fatto che spesso proprio la difficoltà che vedremo è stata per molti – in particolare le frange più radicali dell'economia liberale – il pretesto per criticare l'opera dell'autore francese in generale. Vedremo invece come il secondo punto, che poi rappresenta il 90 per cento del testo, può essere considerato e apprezzato in modo del tutto autonomo.

A dire il vero, il primo concetto che appare nella citazione fatta è un ulteriore elemento di merito dell'opera. Piketty è ben convinto che una posizione economica, una teoria sociale vadano "giustificate", e questo equivale a prendere le distanze dalle concezioni – di derivazione marxista, ma tradizionalmente fatte proprie da molti teorici "di sinistra" – secondo le quali compito di una scienza della società sarebbe quello di individuare la struttura economica di una certa comunità, spostando nel limbo della "sovrastuttura" l'aspetto ideologico e culturale. Come se il piano materiale fosse l'autentica realtà di cui le ideologie sono un'eterea emanazione priva di autonomia. Si tratta in effetti di una versione ampliata della peggiore fra le teorie riguardante il problema mente/corpo: l'*epifenomenismo*. Secondo questo, gli eventi mentali non sono identici a aventi o fatti materiali (come la sovrastuttura non è identica alla struttura), ciononostante, per sé, essi non possiedono alcun potere *causale*. Se prendo le chiavi per poi guidare la macchina, fermarmi alla stazione ecc., ciò che produce l'azione sarebbe il muto accadere di processi causali a livello fisico-biologico, mentre le mie intenzioni, l'accortezza nella guida, la credenza di essere circondato da altre macchine ecc. sarebbero la misteriosa conseguenza,

misteriosamente coerente con l'azione, del livello mentale. Per Piketty, correttamente, quella che chiamiamo ideologia è invece non solo fattore causale, ma anche il piano giustificativo della teoria in questione. Gli esseri umani sono essenzialmente normativi – agiscono e pensano in modo corretto o scorretto – e bandita la normatività, “l'edificio sociale” non può neppure essere sensatamente progettato.

Ciò che per Piketty deve essere giustificata, e a suo avviso giustificata essere non può – e qui sarebbe stato necessario un maggiore approfondimento –, è la *diseguaglianza*. In effetti, tutto il testo dà quasi per scontato che si tratti di nozione negativa che non riesce ad essere giustificata se non utilizzando un altro concetto a suo avviso ingiustificabile, quello di “merito”. Come detto su questo torno fra poco, ma sul concetto sarebbe stata opportuna una riflessione che non c'è. L'economista francese cita nel testo Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, ma non ne assimila un punto imprescindibile. Sostenere che quanto occorre ridurre è la diseguaglianza è un po' come affermare che “Pietro è più alto di...?”, senza indicare il secondo termine della *relazione*. Quelli di “uguaglianza” e “diseguaglianza” sono concetti a tre termini non a due, come quello di “maggiore di”. Se “A è diseguale da B” lo sarà in *qualcosa* appunto da precisare, risultando poi uguale, possedendo le medesime proprietà, in *qualcos'altro*. Se poi il giudizio su ciò in cui si è diseguali è normativo e non di fatto, se occorre rendere quanto più possibile uguali A e B, questo comporterà necessariamente renderli a loro volta diseguali in altre proprietà. Asserire quindi che occorre rendere sempre più uguale, ad esempio, il reddito, implica la giustificazione del perché l'azione vale da un punto di vista normativo (etico) e perché altre proprietà dei soggetti, ad esempio le capacità, non vadano considerate. Piketty fornisce in effetti nel prosieguo alcune ragioni a riguardo, piuttosto deboli e alle quali è dedicato scarsissimo spazio, senza attribuir loro l'importanza e l'incisività che ne fa la premessa di tutte le sue ulteriori conclusioni.

Ciò detto, le pecche teoriche propositive del libro non possono essere il pretesto per screditare la sua vera e propria ragion d'essere: l'impressionante massa di dati riguardante le diseguaglianze economiche

nel mondo e le loro conseguenze in ogni ambito della vita sociale. Diseguaglianze che nessuna teoria del merito, per quanto equilibrata, è in grado di giustificare. L'impressione, almeno di chi scrive, è insomma che una lettura del testo che minimizzi tali dati, utilizzando il pretesto delle sue falle teoriche di teoria sociale, risulta inevitabilmente in *malafede*. *Capitale e ideologia* analizza la nascita delle diseguaglianze, anche a partire dalla rivoluzione francese e dalle sue promesse non mantenute, a livello planetario: in Europa e nel mondo, nel passaggio dalle società ternarie (quelle formate da clero, nobiltà e terzo stato) alla modernità, nella storia dello schiavismo e del colonialismo, nei regimi comunisti (falsamente egualitari e il cui crollo ha favorito per contrasto l'affermarsi della giustificazione meritocratica) e nelle società socialdemocratiche. Al lettore (paziente) il compito di seguire questa cavalcata nella storia economica degli ultimi quattro secoli. In effetti, tale mole di lavoro nelle recensioni al libro che mi è capitato di leggere non viene mai messa davvero in discussione: ma come potrebbe, se non effettuando un'indagine altrettanto vasta?

Tanto per dare un minimo di indicazioni a riguardo, nel 2018 la quota assunta del decile superiore (il 10 per cento della popolazione con il reddito più elevato) riguardo al reddito nazionale è stata del 34% in Europa, del 41% in Cina del 46% in Russia, del 48% negli Stati Uniti, del 55% in India, del 56% in Brasile e del 64% in Medio Oriente (Grafico 0.4, p. 38). È pur vero che le diseguaglianze sono diminuite tra la parte più bassa (circa 14%) e la parte media della distribuzione mondiale, quelle aumentate in modo esponenziale sono quelle fra la parte media e quella alta, e ancor maggiore è l'incremento se, anziché considerare il decile superiore, ci si limita all'uno per cento. La crescita maggiore, l'exasperazione delle diseguaglianze, si è avuta nell'ultimo quarantennio, dal 1980 a oggi. Negli Stati Uniti fino al 1980 il reddito medio del gruppo dell'1% dei più ricchi era circa 25 volte superiore a quello del 50% dei più poveri (con un reddito medio annuale di 400.00 dollari i primi e 15.000 dollari i secondi); nel 2015 il reddito medio dell'1% più ricco è ottanta volte superiore a quello del 50% più povero (1.3 milioni di dollari per il primo 16.000 per il secondo) (pp.

600-602), è aumentato quindi a dismisura il reddito della prima fascia, è rimasto quasi invariato quello della seconda. Nel 2020, ultimo anno cui risalgono i dati, la distanza fra i due è inoltre ulteriormente aumentata a svantaggio delle categorie più deboli, in particolare delle donne: sembra che i pochi passi avanti fatti riguardo all'eguaglianza di genere, anche in campo economico, siano stati in parte cancellati. Fra il 1932 e il 1980, sempre negli Stati Uniti, l'aliquota massima sull'imposta federale sul reddito era pari all'81%, per poi scendere all'28% con la riforma fiscale del 1986 (p. 946). Da tener presente che la crescita economica americana è stata rapidissima negli anni che vanno dal 1950 al 1990, per poi dimezzarsi fra il 1990 e il 2020: confermando il principio per cui "una forte progressività fiscale", e una redistribuzione del reddito, "non costituiscono un ostacolo a una rapida crescita della produttività (a condizione che le aliquote fiscali più alte si applichino ai livelli di reddito e ai patrimoni più ingenti)" (p. 621). Tutto ciò ha ripercussioni sulla stessa possibilità di accedere a titoli di studio superiori, accesso solo in linea di principio esteso a tutta la popolazione: solo l'1% dei figli dei braccianti agricoli arriva all'istruzione universitaria, rispetto al 70% dei figli degli industriali e all'80% dei figli dei professionisti. Gli Stati Uniti hanno ancora le 5 o 6 migliori Università del mondo (le appartenenti alla Ivy League) ma, data la difficoltà delle prove d'ammissione, e dato il prezzo dei *tutor* che preparano a tali prove (1000 \$ a lezione) non è difficile prevedere che fascia economica di popolazione accede al Gotha universitario. Il testo di Piketty precede l'avvento del Covid-19, il che rende ancor più inquietanti i suoi risultati: dall'inizio della pandemia, le differenze economiche sono aumentate, inserite in una crisi economica che ha analogie solo con quella degli anni '30. Gli ultimi dati riportati riguardano appunto gli Stati Uniti, ma le differenze con la Cina comunista e la Russia post-comunista e le conseguenze di tali differenze non sono affatto, come si ricava dalle percentuali di reddito sopra elencate, particolarmente marcate.

I dati appena riportati sono poche gocce in un mare di dati che vanno tutti nella stessa direzione: le differenze di censo, di possibilità di lavoro, di mobilità sociale, di accesso all'istruzione, negli ultimi trenta

anni sono aumentate ovunque, dove più dove meno (meno in Europa): in che senso possono essere mai giustificate? Se il livello attuale di disparità economica non è tollerabile, i due quesiti che si impongono sono allora: a) come eliminarlo; b) si danno più equilibrati livelli di differenza di reddito ove il “merito” ne è la giustificazione? E come accennato, sono appunto questi i due punti in cui il testo di Piketty mostra maggiormente la corda. Cominciamo dal primo.

Una delle misure più generiche su cui insiste il testo è quello della tassazione progressiva sul reddito, come dire la negazione di quella insana proposta che ha fatto la sua comparsa anche in Italia: la *flat tax*. Tale progressione sembra certamente giusta e democratica, ma Piketty non sembra chiarisca la distinzione fra tassazione del reddito di capitale reinvestito e quello che non lo è; il primo è una sorta di capitale sociale che contribuisce all’innovazione, alla crescita degli stipendi e all’estensione del mercato del lavoro. Certamente il capitale che venisse dichiarato re-investibile avrebbe bisogno di una legislazione che blocchi o riduca la tassazione solo se, ad esempio, il suo reddito finanziario non è acquisito dal capitalista, ma tutte le proposte del nostro Autore, come spesso si dichiara, hanno bisogno di legislazioni idonee, una che lo fosse distinguerebbe chiaramente, per dirla in soldoni, fra danaro che è goduto dall’investitore e danaro che è goduto solo per il successo dell’impresa (il *greed* umano non si limita al denaro; quando lo è, il riconoscimento sociale ne è un elemento indispensabile). Altra cosa, ben più importante, riguarda il giudizio di valore sul capitalismo come tale. Piketty afferma esplicitamente che “le differenze fra individui in termini di progetti e aspirazioni sono legittime, ed esisterebbero anche in una società perfettamente egualitaria, in cui ciascuno potesse disporre esattamente dello stesso capitale iniziale, economico e di sapere”, per poi aggiungere: a patto che “il grado di concentrazione di una proprietà privata (...) non superi lo stretto necessario”, stretto necessario controllato dalla tassazione, e concludere infine che “la proprietà privata resta comunque indispensabile” (pp. 679-680). Da tutto questo – nel resto del testo non si dice molto più a riguardo – ne deriverebbe che 1) la proprietà privata si fonderebbe sulla differenza fra individui “in

termini di progetti e aspirazioni”, ma non ci viene detto perché questi sarebbero frustrati da una proprietà collettiva. In altro punto (p. 584), si immagina un soggetto che abbia passato parte della sua vita per aprire un bar, per poi assumere due dipendenti. Ora si è d’accordo sul fatto che le decisioni su come gestire il bar, farlo prosperare, reinvestire i guadagni ecc. spettino al risparmiatore, ma allora 2) quando si supera “lo stretto necessario”? A che livello e perché avviene il passaggio – per dirla hegelianamente – dalla quantità alla qualità? L’ultima parte del testo (cap. XVII) è dedicata al tipo di società giusta immaginata dal nostro economista. E qui sembra che ci si rimangi l’indispensabilità della proprietà privata. Piketty propone infatti proprietà temporanee. Il nostro proprietario del bar deve quindi gestire la sua impresa solo a tempo, sapendo e accettando che non potrà mai far nulla per la propria discendenza? Gli esseri umani vivono solo nel presente?

Il progetto adombrato da Piketty è poco chiaro, a volte poco coerente di capitolo in capitolo, tanto da far pensare al lettore che il libro sia stato scritto a più mani. Ma il punto di fondo che più avrebbe richiesto approfondimento, quello più delicato e fondamentale per qualsiasi discorso si ponga il problema dell’uguaglianza (di reddito) e che proponga sensatamente una forma di socialismo conciliabile con una società di proprietari, è quello del *merito*. Piketty è draconiano sulla questione: la ricchezza non è mai giustificabile dal merito di chi l’ha accumulata, e più questa aumenta più risulta immeritata. Le narrazioni sul valore del merito sarebbe il più potente specchio per allodole – assieme alla tutela dell’ordine – escogitato dal capitalismo planetario. Sul perché non si possa ammettere merito individuale si osserva che “tutta la creazione di ricchezza dipende dalla divisione sociale del lavoro e dal capitale di conoscenze accumulato fin dagli inizi dell’umanità, dei quali nessun singolo individuo può essere ritenuto l’unico titolare o l’unico proprietario” (p. 643). L’argomento non sembra particolarmente cogente. Sulla stessa linea, si potrebbe proporre di eliminare i vincitori da qualsiasi gara sportiva: senza chi ha costruito piste, stadi e strade, a partire almeno dall’*homo sapiens*, non ci sarebbero gare, che inoltre vengono vinte se e solo se ci sono perdenti, *ergo*, inclusa anche

l'immeritata dotazione genetica, tutti sono vincitori o, che è lo stesso, non può mai vincere nessuno. Battute a parte, la questione del merito è davvero spinosa, ma *non può non essere* trattata con attenzione, visto che è alla base dei giudizi di differenza, anche di quelli riguardanti la ricchezza. Recentemente, Michael Sandel ha scritto un volume sul tema, *The Tyranny of Merit* – ben recensito su questa rivista da Sergio Belardinelli –, che affronta più in profondità la questione. Anche per Sandel, comunque, quella di merito è diventata una scorciatoia che tirannizza le società contemporanee, in modo ben più duro fra l'altro delle differenze tradizionali di classe; in queste, quantomeno, le povertà non ha colpe: se la ricchezza è dovuta al merito, la povertà diviene una colpa personale, come tale meritata.

Ebbene, per concludere credo che Piketty abbia ragioni da vendere, come le ha Sandel: le differenze di censo, quelle *più marcate*, non possono essere giustificate dal merito di chi se le è procurate. Ma il problema da trattare, quello che media i giudizi di valore sull'argomento, è se la nozione come tale non abbia senso, se qualsiasi merito o capacità sia un dato naturale, come il patrimonio genetico, o se invece debba avere un suo spazio. E un suo spazio, questo il punto, lo deve necessariamente avere. Sandel, più implicitamente che esplicitamente, riconosce la responsabilità in ambito morale. Un'azione malvagia, tenuto anche conto delle attenuanti, rimane tale; il soggetto che la compie la compie appunto "in virtù di sé stesso", senza poterla considerare vicenda "immeritatamente capitata": eliminata la responsabilità morale è eliminata *come tale* la società. Ma perché, allora, lo sforzo compiuto in chi si comporta in modo giusto non può *anche* diventare lo sforzo di chi si impegna di più nel lavoro, sacrificandogli più tempo e fatica, quale che sia l'ambito in cui lo sforzo avviene? L'ammissione di autonomia, accettata, si estende a tutti i campi. Considerare il comportamento umano sempre e solo come "dato naturale", frutto del *fato*, equivale a eliminare *simpliciter* la possibilità stessa di valutare, comprese le valutazioni di Piketty. La questione di come un'azione sia compiuta in virtù del soggetto che la compie, come ben sa chi si è dedicato al problema della libertà, è terribilmente ostica e può anche essere sia irrisolvibile.

Ma i giudizi di valore non possono dipendere da quanto si discetta astrattamente in un'aula di filosofia.

Gli esseri umani, si diceva, sono strutturalmente normativi, compiono e giudicano bene o male le loro azioni; non possono guardare a sé stessi sempre e solo dall'esterno, come se il frutto delle loro azioni e pensieri fosse analogo al prodotto del caso; come dire che non possono in linea di principio lasciarsi vivere in terza persona anziché vivere in prima. La ricchezza è quindi spesso e in gran parte frutto di meriti naturali, di capacità e condizioni sui quali il soggetto non ha potere, ma lo è perché il concetto stesso di "merito naturale" suppone un merito che naturale non è; una volta ammessa, per quanto parziale, l'autonomia individuale non può essere perciò esclusa neppure dall'ambito della ricchezza. La redistribuzione di quest'ultima è compito complesso affidato alle normative giuridiche e soprattutto alla politica, ma è un compito che ha senso solo se vengono discusse pure questioni di merito; la sua portata e i suoi limiti. Come detto, la sostanza del testo di Piketty non muterebbe di molto se la questione fosse stata, anche di poco, approfondita. L'importanza dell'opera rimane e non ammette facili scappatoie. Una disamina teoricamente impegnata, anche breve, sull'autonomia degli attori sociali – per la quale Piketty è evidentemente poco portato – avrebbero però dato a *Capitale e ideologia* una maggiore pregnanza, cambiando o attenuando anche alcune conclusioni.